

**Usa**  
**Carlucci in visita in Marocco**

**RABAT** Frank Carlucci, il segretario della Difesa Usa, è giunto ieri a Marrakech per una visita di tre giorni in Marocco, durante la quale avrà colloqui sulla cooperazione militare e sui problemi regionali con re Hassan. La visita di Carlucci in Marocco fa parte di una missione di nove giorni che lo porterà poi in Pakistan, India e Tunisia. Un rilievo particolare alla visita del ministro della Difesa Usa in Marocco viene dato dalla vicenda dello stormo 401 dell'aviazione statunitense F-19 caccia F-16, che dovranno lasciare la base spagnola di Torrejon entro il 1991 potrebbero trovare proprio in Marocco una possibile destinazione. Il governo marocchino si era già detto di proposito ad accogliere gli F-16, Washington, rifiutando, aveva risposto che la questione era di competenza Nato. Ma l'Alleanza Atlantica ancora non ha deciso la collocazione dei caccia, destinati a coprire il fianco sud della Nato esistono problemi di gestione finanziaria e strategica dello stormo non irrilevanti. Dunque la proposta del Marocco potrebbe tornare a farsi interessante qualora la decisione della Nato ritardasse.

Un accordo bilaterale di cooperazione militare Usa-Marocco, inoltre, prevede facilitazioni di transito sul territorio marocchino per le truppe Usa in caso di crisi nel Golfo. Il patto militare tra i due paesi scade nel maggio prossimo la visita di Carlucci potrebbe perciò costituire il preludio a un rinnovo dell'accordo illuminanti, in questo senso, le dichiarazioni di Carlucci. Il ministro ha detto di essere convinto che «l'eccellente cooperazione che caratterizza le relazioni dei due paesi da oltre duecento anni continuerà in campo politico, economico, culturale e militare nell'interesse di entrambi. Nel 1987 gli aiuti Usa al Marocco furono di 131 milioni di dollari, di cui 35 in forniture militari».



Il segretario di Stato Shultz a Roma, con Andreotti

**Il segretario di Stato a Roma**  
**Colloqui con il governo e in Vaticano con il Papa prima di andare in Medio Oriente**

**Perché questa seconda missione**  
**L'esponente Usa afferma di non avere in tasca novità ma che bisogna ancora discutere**

**Shultz: palestinesi? Io ci parlo.**

**Colloqui politici con Cossiga, Goria, Andreotti e Zanone, un'udienza di due ore con Giovanni Paolo II in Vaticano, una conferenza stampa nella sede dell'ambasciata americana questo il fitto calendario del segretario di Stato Shultz, giunto venerdì a Roma da dove ripartirà oggi per il Medio Oriente. La seconda fase della sua «missione» si presenta irta di difficoltà e problemi non meno della prima.**

**GIANCARLO LANNUTTI**

**ROMA** I governanti italiani «appoggiano calorosamente» la missione del segretario di Stato americano in Medio Oriente, ma appaiono scettici sulle sue possibilità di riuscita, almeno a breve periodo. Shultz torna nella regione senza aver in tasca nulla di nuovo, o di più, rispetto alla prima fase della sua missione, ma è convinto che per arrivare ad una soluzione sia necessario discutere e ancora discutere. Questo il senso che si ricava dalle dichiarazioni e indiscrezioni (oltre che dalle cose non dette) sui colloqui romani del segretario di Stato, nonché da quel che l'esponente statunitense ha affermato nel corso della conferenza stampa che ha tenuto nel primo pomeriggio in una sala dell'Ambasciata americana in via Veneto.

Se qualcuno si aspettava di sapere da Shultz perché abbia deciso di tornare in Medio Oriente, malgrado il sonoro «no» di Shamir e i mancati «si-

dovrà «prendere di petto» la questione mediorientale. Dai colloqui romani è uscita comunque la conferma che il nodo da risolvere, se si vuole davvero avviare un negoziato, è quello palestinese, ed è semmai su questo punto che le dichiarazioni di Shultz (anche se non certe) hanno mostrato, «un nuovo margine di ambiguità, ma anche elementi di interesse. Il segretario di Stato infatti ha detto ripetutamente che «qualsiasi sforzo per la pace nel Medio Oriente deve comprendere i palestinesi», ha valorizzato il suo incontro con due intellettuali che fanno parte del Consiglio nazionale palestinese, ha ricordato che era pronto a incontrare esponenti palestinesi a Gerusalemme in occasione della sua precedente visita, ma al tempo stesso ha dichiarato che «la politica Usa circa incontri e negoziati con l'Olp non è cambiata», nel senso che l'Olp per sedersi ad un tavolo con gli Usa deve riconoscere il diritto di Israele ad esistere (cioè - ha specificato - «cambiare la propria Costituzione», riconoscere le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e rinunciare al terrorismo e alla lotta armata).

A questo proposito Shultz si è richiamato proprio al suo colloquio con i due intellettuali a Washington, affermando che essi appartengono al Consiglio nazionale palestinese («e pensiamo - ha detto -

che questo sia di natura diversa»), sono oltretutto cittadini americani e si erano già incontrati con funzionari di precedenti amministrazioni, l'incontro comunque «è stato utile e interessante è questo il tipo di dialogo che deve avvenire». Rispondendo poi ad una specifica domanda, Shultz è andato anche un passo più avanti ha ripetuto che aveva personalmente sollecitato incontri con esponenti palestinesi a Gerusalemme, ha ricordato di aver incontrato negli Usa, prima dei due intellettuali già citati, due personalità provenienti dalla Cisgiordania e da Gaza (il giornalista Hanna Siniora e l'avvocato Fayez Abu Rahme, ndr) ed ha sottolineato di essere «una delle persone che parlano

con i palestinesi», i quali «è essenziale che siano coinvolti nel negoziato fin dal primo momento». Certo - ha poi aggiunto - sarà difficile individuare chi potrà partecipare a questo negoziato, poiché ci sono dei palestinesi «con cui Israele non sarà disposto a parlare». Per valutare a fondo le parole del segretario di Stato bisogna anche tener presente che proprio venerdì 21 senatori americani, repubblicani e democratici, gli hanno indirizzato una lettera in cui lo invitano a non avere «altri incontri» con gente dell'Olp e delbrino come quelli con i due intellettuali del Consiglio nazionale palestinese «un precedente pericoloso».

La questione palestinese è stata, come si è detto (e non

poteva essere altrimenti), al centro di tutti i colloqui che Shultz ha avuto nelle sue giornate romane. Cossiga in particolare ha espresso «preoccupazione e turbamento» per quel che accade nei territori occupati, Andreotti ha apprezzato l'affermazione americana che non è possibile mantenere lo status quo, anche se ha ammonito che «nessuno può illudersi di avere soluzioni immediate e miracolistiche», il Papa, infine, ha insistito sui giusti diritti del popolo palestinese e sul dovere morale di cercare una soluzione che tenga anche conto dei giusti diritti di Israele, mostrando «grande interesse» per la ricerca di un processo che apra la strada a soluzioni da tutti accettabili».



Donne palestinesi manifestano davanti alla moschea della Rocca a Gerusalemme

**Medioriente**  
**Washington invierà armamenti**

**WASHINGTON** Gli Stati Uniti si preparano a vendere armi e attrezzature belliche per quasi cinque miliardi e mezzo di dollari a vari paesi del Medio Oriente, tra cui Israele, Arabia Saudita ed Egitto. Le forniture dovranno passare all'approvazione della Camera e del Senato di Washington, ma sin d'ora la «lobby» pro-israeliana negli Stati Uniti ha cominciato a protestare per la prevista vendita all'Arabia Saudita di 950 milioni di dollari in armi varie: 200 veicoli corazzati per il trasporto di truppe del valore complessivo di mezzo miliardo e di altri 450 milioni di dollari per attrezzature destinate agli aerei di sorveglianza radar «Awacs». L'Egitto dovrebbe ricevere materiale per costruire 550 esemplari del nuovo tank «M-1» e Tel Aviv 75 caccia F-16.

**Colpito anche il gran mufti di Gerusalemme**  
**Nove morti in 2 giorni nei territori occupati**

George Shultz troverà oggi in Israele un clima incandescente con la popolazione palestinese e araba sull'orlo di una ancora più accentuata rivolta. L'altro giorno, infatti, i soldati hanno ferito alla testa il gran mufti di Gerusalemme, Saadeddine Al Alami, la più grande autorità musulmana, all'uscita della moschea Al Aqsa. E ieri l'esercito ha fatto sei vittime tre a Gaza, una a Betlemme, due in Cisgiordania.

Ma il grande vecchio ha 80 anni, e ci si domanda cosa accadrà se dovesse morire. Come si è sparsa infatti la notizia, laddove è arrivata, in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, i manifestanti hanno invaso le strade. Gli scontri sono stati inevitabili. Al rituale lancio di pietre dei palestinesi l'esercito ha risposto con le pallottole.

A Gaza, dove è stato ferito e coltellato anche un soldato israeliano, le vittime portano tutte lo stesso cognome: Kurdy Sono Rashid di 55 anni, Ahamed di 40 e Hassan di 20. Probabilmente sono tre parenti. La versione ufficiale dice che i soldati hanno aperto il fuoco perché resistevano all'arresto. A Betlemme è stato ucciso Salem Hallas El Shaer di 23 anni il giovane è morto durante il corteo funebre per un'altra vittima dell'altro giorno. L'esercito ha aperto il fuoco lanciando sulla gente anche candelotti fumogeni mentre diversi elicotteri gravavano sul corteo. In circostanze analoghe, due persone sono state uccise in Cisgiordania.

Novi morti in due giorni, tredici dall'inizio del coprifuoco, venti in una settimana. E secondo l'Onu ormai è stata raggiunta la quota globale di 131 uccisi. La tendenza è ormai a crescere. Ma il problema a questo punto non è tanto il conto delle vittime quanto la situazione complessiva, di reale emergenza, che si è venuta a creare. Anche la misura del coprifuoco è totalmente fallita.

Il segretario di Stato americano George Shultz arriva oggi pomeriggio a Gerusalemme

per tentare di nuovo la difficile opera di mediazione. Vedrà subito il premier Shamir, il ministro degli Esteri, Peres e quello alla Difesa, Rabin. Ma ancora l'altro giorno Shamir e il suo staff dichiaravano «Se il segretario americano è venuto a ripetere le stesse cose circa il piano e la Conferenza di pace, allora e meglio che torni via immediatamente».

Quel che sembra paradossale è che in Israele si sta giocando la partita politica tra la burlata Likud sulla pelle dei palestinesi Shamir, probabilmente, ha tutto l'interesse a tenere alto il livello dello scontro e della tensione per potersi sedere poi al tavolo e trattare da posizioni di forza. Peres sembra impotente a fermare il massacro. Soprattutto se si considera che un suo uo-

mo, il ministro Rabin e il diretto interessato dello stitico in Cisgiordania e nella striscia di Gaza il quale Rabin, proprio ieri, ha dichiarato che «in futuro il governo non esiterà a prendere provvedimenti ancora più severi facendo però attenzione a creare una situazione in cui la gente pensi di non avere più nulla da perdere». Come se oggi visse nello splendore.

Vedremo nei prossimi giorni (a partire da stasera) cosa dirà il potente alleato americano. Il nodo diplomatico principale resta sempre la volontà di incontrare i palestinesi (e quali) o no. Che, per l'istante, col comunicato numero 12 emesso l'altro giorno hanno messo sul tappeto un'altra serie di iniziative. Si comunica subito con lo scroppo generale proprio contro la presenza di Shultz.

**Chi ha ucciso Dulcie September?**  
**«È il segreto di Pulcinella»**

Dulcie September, l'esponente dell'Ancc uccisa martedì scorso a Parigi, sarà sepolta il 9 aprile nel cimitero Père Lachaise, il più famoso della capitale francese. Un funerale, il suo, che si porta dietro uno strascico di polemiche. Il quotidiano «Le Monde» ha scritto che la responsabilità della sua uccisione va ascritta ai servizi segreti di Pretoria. L'implicazione dei servizi segreti sudafricani nell'omicidio della rappresentante dell'African National Congress sarebbe, secondo «Le Monde», «un segreto di Pulcinella» conosciuto negli ambienti dei servizi segreti occidentali. Per uccidere September, prosegue il quotidiano parigino, «agenti del Nis, i servizi segreti sudafricani, sono arrivati di recente in Francia». L'ambasciatore sudafricano a Parigi, Hendryk Geldenhy, convocato all'Eliseo da Mitterrand, ha decisamente negato l'ipotesi di coinvolgimento del suo paese nell'omicidio. Il presidente francese, comunque, ha espresso la sua «preoccupazione» per un atto «incontrario nella logica di un sistema che suscita la generale ripulsa».



**Sihanouk respinge l'invito a incontrarsi con Hun Sen**

Il principe Norodom Sihanouk, capo della resistenza cambogiana, ha respinto l'invito di Hun Sen, capo del governo di Phnom Penh, a riprendere il dialogo per riprendere il dialogo per una soluzione politica. Dopo i due precedenti incontri, avvenuti in gennaio in Francia, Hun Sen aveva fatto sapere il 16 marzo scorso che era pronto a riprendere la trattativa di pace. Ma ieri ha dichiarato che «un terzo incontro non servirebbe a nulla, perché il Vietnam non vuole ritirare le truppe dalla Cambogia prima del 1990 né accettare che essa sia uno stato comunista legato agli ordini di Hanoi e di Mosca». Nel dichiarare di provare per il 3enne Hun Sen «simpatia e affetto», il principe Sihanouk lo ha pregato di aspettare pazientemente il 1990 per un nuovo incontro.

**Meese: «Resterò al mio posto finché lo vorrà Reagan»**

Con l'acqua alla gola a causa di due differenti inchieste sui presunti casi di corruzione (uno relativo al progetto di oleodotto fra l'Irak e la Giordania, l'altro all'investimento effettuato dallo stesso Meese per l'acquisto di azioni di una società telefonica), Edwyn Meese, ministro della Giustizia americano, è comparso venerdì sera davanti ai giornalisti per una conferenza stampa dai toni diffidenti. Meese ha detto intanto di essere molto «soddisfatto» per le posizioni assunte dal procuratore speciale incaricato dell'inchiesta, James McKay - che ha negato che l'inchiesta sia quasi conclusa e che sia prossima l'incriminazione del ministro - e ha aggiunto che non ha alcuna intenzione di dimettersi dal suo incarico. «Resterò al mio posto - ha detto Meese - finché lo vorrà il presidente Reagan».



**L'Ambasciatore Usa in Arabia Saudita se ne va: così voleva Ryad**

Dopo appena sei mesi dalla nomina, l'ambasciatore Usa in Arabia Saudita, Hume Horan, lascia l'incarico per incompatibilità con re Fahd, e verrà probabilmente sostituito dall'ambasciatore Cutler, lo stesso al quale era subentrato. La sostituzione, secondo anonime fonti del Dipartimento di Stato Usa, avrebbe a media gittata da parte dell'Arabia Saudita Horan aveva presentato le proteste formali dell'Amministrazione Usa a re Fahd quando si era saputo dell'acquisto dei missili. Il che aveva creato disappoi tra le parti. Ciò nonostante ieri una fonte ufficiale da Ryad, citata dall'agenzia di stampa saudita Spa, ha definito senza «alcun fondamento» le indiscrezioni della stampa.

**Scontri fra curdi e militari in Turchia. Ventitré i morti**

Almeno ventitré persone sono morte in uno scontro armato fra sessionisti curdi e forze dell'esercito turco, nel villaggio di Kaleli, in provincia di Mardin, nel sud-est della Turchia. Ventitré erano guerrieri del movimento clandestino dei «Pkk» e tre erano militari turchi. Il primo ministro turco, Turgut Ozal, prima di partire ieri per Baghdad, ha dichiarato che la Turchia non ha alcuna intenzione di intervenire militarmente nell'Irak del nord, nell'area cioè in cui i ribelli curdi - appoggiati dall'Iran - cercano a sfuggire agli attacchi del governo di Baghdad. Circa la concentrazione di truppe proprio lungo quel confine, poi, Ozal ha detto che si tratta di normali manovre militari.

**VIRGINIA LORI**

**Pelikan**  
**«Lo strappo? È un termine tessile»**

**ROMA** L'ex leader della primavera di Praga, attualmente parlamentare europeo nel gruppo socialista, Jan Pelikan, interviene nelle polemiche suscitate dal recente viaggio del segretario del Pci Alessandro Natta a Mosca. E lo ironizza su chi in Italia ha voluto teorizzare su «strappi» e «recuciture» fra Pci e Pcus. Pelikan ha detto di non essere interessato a un tale modo di porre il problema. Si tratta, ha detto, di «espressioni tessili e non politiche».

Pelikan ha aggiunto che sarebbe interessante sapere se Gorbaciov a vent'anni dalla primavera di Praga, ha finalmente preso le distanze dalla dottrina della sovranità limitata riconoscendo l'errore politico di Breznev? Gorbaciov ora dovrebbe dar seguito all'atto finale di Helsinki in materia di diritti umani.

**Leopoli**  
**Critiche dall'Urss all'Italia**

**MOSCA** «Siamo in possesso di prove inoppugnabili della tragica morte di prigionieri di guerra sovietici, italiani e francesi, detenuti in condizioni disumane e costretti a lavori forzati nei campi di concentramento della Polonia e della Bielorussia occupate dai nazisti». Lo afferma lo studioso sovietico Alexander Gurevic, in un articolo pubblicato sull'agenzia Novosti, nel quale si critica duramente l'atteggiamento della commissione di inchiesta italiana che si è recentemente occupata del «caso Leopoli», e che ha dichiarato di non aver potuto accertare la presenza di vittime italiane colorate che furono fucilate dai nazisti nella città polacca «Io non sono un politico. Non nego a capire il meccanismo segreto di questa ostinata volontà di negare fatti sin troppo evidenti», commenta lo studioso.

**Weinberger**  
**«Pericoloso il sorriso di Gorbaciov»**

**NEW YORK** Gli Stati Uniti dovrebbero ritirarsi dal trattato del 1972 con l'Unione Sovietica per i missili balistici, secondo l'ex ministro della Difesa Caspar Weinberger in un articolo di prossima pubblicazione sulla rivista «Foreign Affairs». L'ex capo del Pentagono definisce il trattato «Abm» come «un esempio perfetto di un concetto strategico errato» che rischia di bloccare il progetto americano di «guerre stellari». Weinberger spara poi a zero contro il leader sovietico Mikhail Gorbaciov, «a cui sottigliezza nel campo delle pubbliche relazioni rappresenta un pericolo per l'Occidente».

«Il bel sorriso e gli abiti di moda del capo del Cremlino», afferma l'ex ministro della Difesa - non dovrebbero distogliere la nostra attenzione dall'obiettivo del governo sovietico di dominare il mondo».

**Forse uno spiraglio nella guerra Iran-Irak**  
**Missili su Kirkuk e su Bassora poi Teheran accetta la tregua**

**Doccia scozzese nella guerra del Golfo da una parte si lanciano missili e si combatte, dall'altra si mostra disponibilità al dialogo con l'Onu e si parla di tregua. Venerdì è stato l'Iran a proporre una sospensione della «guerra delle città», ma solo dopo aver scagliato sette ordigni su Kirkuk e Bassora. Baghdad aveva già annunciato una tregua, ma intensifica l'offensiva nel Kurdistan delle città» ed un missile irakeno era caduto a poca distanza dall'albergo dove alloggiava. Va ricordato che la Turchia intrattiene buoni rapporti con entrambi i belligeranti e non ha mai nascosto la sua disponibilità a tentare una mediazione per por fine alle ostilità.**

Se la tregua annunciata da Teheran diverrà effettiva e se quella attuale da Baghdad verrà prolungata, potrà essere un primo passo per riportare il conflitto sul tavolo della diplomazia. Le premesse, per la verità, non sono molto incoraggianti, se si pensa che sono passati più di otto mesi dall'adozione della risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza per la cessazione del fuoco. Ma è positivo che sia l'Iran che l'Irak abbiano accettato anche l'invito del segretario dell'Onu Perez de Cuellar ad inviare loro emissari al Palazzo di Vetro. Per Teheran, a metà settimana, il viceministro degli Esteri Larjani lo ha confermato il ministro degli Esteri Velayati nel corso di un breve incontro all'aeroporto di Roma Fiumicino con il ministro degli Esteri italiano Andreotti il quale a sua volta ha informato del colloquio il segretario di Stato americano Shultz in visita a Roma.

Le treugie nei bombardamenti e la diplomazia non hanno comunque messo per ora la parola fine alle attività

belliche. Da Teheran anzi, poco prima che venisse annunciato l'accoglimento dell'appello dell'Onu sono stati lanciati sette missili contro le città di Kirkuk nel Nord dell'Irak, e di Bassora, capoluogo della regione meridionale, che è stata anche bombardata con l'artiglieria. Baghdad afferma che ci sono state parecchie vittime civili ma non parla di ritorsioni. Si è invece intensificata l'offensiva irakena nella regione curda nel Nord-Est del paese dove le truppe irachene hanno varcato il confine qui secondo le fonti di Teheran le forze irachene hanno fatto nuovamente uso di armi chimiche. Le stesse impiegate contro la popolazione di Halabja il 20 marzo. Nel Nuovo attacco ci sarebbero stati 75 morti ed un centinaio di feriti fra la popolazione di alcuni villaggi curdi della zona.

**Secondo fonti di stampa**  
**Nuove manifestazioni a Erevan: «Liberate Airikyan»**

**MOSCA** A Erevan, capitale dell'Armenia, si sarebbe svolta anche ieri una manifestazione per chiedere la liberazione di Parur Airikyan, il leader del gruppo per l'autodeterminazione del popolo armeno, incarcerato il 23 marzo scorso per «diffusione di notizie false» e di calunnie antisovietiche. La notizia viene riferita dall'Ansa, che ne sarebbe stata informata telefonicamente da un'amica di Airikyan.

«Migliaia di persone hanno manifestato nel centro di Erevan per chiedere la liberazione di Airikyan», avrebbe detto la donna al giornalista dell'Ansa, ed avrebbe precisato che ci sarebbero stati arresti.

Airikyan è stato arrestato in base ad un articolo del codice penale che ci si aspettava di veder presto cancellato in nome della glasnost. L'accusa di calunnia deriverebbe dalla pubblicazione di una lettera aperta in cui si accusava l'ufficio politico del Pcus di avere deliberatamente organizzato il massacro degli armeni di Sumgait, la città azerbaijana nella quale il 28 febbraio scorso sono state uccise 32 persone.

Oltre ad Airikyan, altre due persone sono state arrestate il 23 marzo scorso ad Erevan. Gabrielyan e Gheorghisyan, che sarebbero stati condannati rispettivamente a 6 e 15 giorni di prigione, secondo quanto ha riferito ieri all'Ansa il disidente Serghej Gregoryants, direttore della rivista non ufficiale «Glasnost». Secondo Gregoryants, nella capitale armena la situazione è «molto calma».